

L'INDAGINE SULL'UOMO. LA GIUSTIZIA E LE LEGGI/Scheda 1

1. PLATONE, *PROTAGORA* (324 CA)

PROTAGORA NARRA IL MITO DI PROMETEO.

*Nel "Protagora", il noto sofista di Abdera illustra la propria tesi col mito di Epimeteo e Prometeo: Zeus, per render loro possibile vivere in società, ha distribuito *aidos* e *dike* a tutti gli uomini. Gli uomini hanno bisogno della cultura e dell'organizzazione politica perché sono creature prive di doti naturali, come artigli, denti e corna, immediatamente funzionali ai loro bisogni. Tutti partecipano di queste due virtù "politiche". Ma esse non vanno viste come connaturate all'uomo, bensì come qualcosa di sopravvenuto, qualcosa che è stato trasmesso in maniera consapevole, e non semplicemente attribuito in un processo cieco, "epimeteico", del quale si può render conto soltanto ex post: per questo è possibile insegnare *aidos* e *dike* agli uomini, mentre non si può "insegnare" a un toro ad avere corna e zoccoli.*

Ci fu un tempo in cui esistevano gli dei, ma non le stirpi mortali. Quando giunse anche per queste il momento fatale della nascita, gli dei le plasmarono nel cuore della terra, mescolando terra, fuoco e tutto ciò che si amalgama con terra e fuoco. Quando le stirpi mortali stavano per venire alla luce, gli dei ordinarono a Prometeo e a Epimeteo di dare con misura e distribuire in modo opportuno a ciascuno le facoltà naturali. Epimeteo chiese a Prometeo di poter fare da solo la distribuzione: "Dopo che avrò distribuito - disse - tu controllerai". Così, persuaso Prometeo, iniziò a distribuire. Nella distribuzione, ad alcuni dava forza senza velocità, mentre donava velocità ai più deboli; alcuni forniva di armi, mentre per altri, privi di difese naturali, escogitava diversi espedienti per la sopravvivenza. [321] Ad esempio, agli esseri di piccole dimensioni forniva una possibilità di fuga attraverso il volo o una dimora sotterranea; a quelli di grandi dimensioni, invece, assegnava proprio la grandezza come mezzo di salvezza. Secondo questo stesso criterio distribuiva tutto il resto, con equilibrio. Escogitava mezzi di salvezza in modo tale che nessuna specie potesse estinguersi. Procurò agli esseri viventi possibilità di fuga dalle reciproche minacce e poi escogitò per loro facili espedienti contro le intemperie stagionali che provengono da Zeus. Li avvolse, infatti, di folti peli e di dure pelli, per difenderli dal freddo e dal caldo eccessivo. Peli e pelli costituivano inoltre una naturale coperta per ciascuno, al momento di andare a dormire. Sotto i piedi di alcuni mise poi zoccoli, sotto altri unghie e pelli dure e prive di sangue. In seguito procurò agli animali vari tipi di nutrimento, per alcuni erba, per altri frutti degli alberi, per altri radici. Alcuni fece in modo che si nutrissero di altri animali: concesse loro, però, scarsa prolificità, che diede invece in abbondanza alle loro prede, offrendo così un mezzo di sopravvivenza alla specie. Ma Epimeteo non si rivelò bravo fino in fondo: senza accorgersene aveva consumato tutte le facoltà per gli esseri privi di ragione. Il genere umano era rimasto dunque senza mezzi, e lui non sapeva cosa fare. In quel momento giunse Prometeo per controllare la distribuzione, e vide gli altri esseri viventi forniti di tutto il necessario, mentre l'uomo era nudo, scalzo, privo di giaciglio e di armi. Intanto era giunto il giorno fatale, in cui anche l'uomo doveva venire alla luce. Allora Prometeo, non sapendo quale mezzo di salvezza procurare all'uomo, rubò a Efesto e ad Atena la perizia tecnica, insieme al fuoco - infatti era impossibile per chiunque ottenerla o usarla senza fuoco - e li donò all'uomo. All'uomo fu concessa in tal modo la perizia tecnica necessaria per la vita, ma non la virtù politica. [322] Questa si trovava presso Zeus, e a Prometeo non era più possibile accedere all'Acropoli, la dimora di Zeus, protetta da temibili guardie. Entrò allora di nascosto nella casa comune di Atena ed Efesto, dove i due lavoravano insieme. Rubò quindi la scienza del fuoco di Efesto e la perizia tecnica di Atena e le donò all'uomo. Da questo dono derivò all'uomo abbondanza di risorse per la vita, ma, come si narra, in seguito la pena del furto colpì Prometeo, per colpa di Epimeteo. Allorché l'uomo divenne partecipe della sorte divina, in primo luogo, per la parentela con gli dei, unico fra gli esseri viventi, cominciò a credere in loro, e innalzò altari e statue di dei. Poi subito, attraverso la tecnica, articolò la voce con parole, e inventò case, vestiti, calzari, giacigli e l'agricoltura. Con questi mezzi in origine gli uomini vivevano sparsi qua e là, non c'erano città; perciò erano preda di animali selvatici, essendo in tutto più deboli di loro. La perizia pratica era di aiuto sufficiente per procurarsi il cibo, ma era inadeguata alla lotta contro le belve (infatti gli uomini non possedevano ancora l'arte politica, che comprende anche quella bellica). Cercarono allora di unirsi e di salvarsi costruendo città; ogni volta che stavano insieme, però, commettevano ingiustizie gli uni contro gli altri, non conoscendo ancora la politica; perciò, disperdendosi di nuovo, morivano. Zeus dunque, temendo che la nostra specie si estinguesse del tutto, inviò Ermes per portare agli uomini rispetto e giustizia, affinché fossero fondamenti dell'ordine delle città e vincoli d'amicizia. Ermes chiese a Zeus in quale modo dovesse distribuire rispetto e giustizia agli uomini: «Devo distribuirli come sono state distribuite le arti? Per queste, infatti, ci si è regolati così: se uno solo conosce la medicina, basta per molti che non la conoscono, e questo vale anche per gli altri artigiani. Mi devo regolare allo stesso modo per rispetto e giustizia, o posso distribuirli a tutti gli uomini?» «A tutti - rispose Zeus - e tutti ne siano partecipi; infatti non esisterebbero città, se pochi fossero partecipi di rispetto e giustizia, come succede per le arti. Istituisce inoltre a nome mio una legge in base alla quale si uccida, come peste della città, chi non sia partecipe di rispetto e giustizia». [323] Per questo motivo, Socrate, gli Ateniesi e tutti gli altri, quando si discute di architettura o di qualche altra attività artigianale, ritengono che spetti a pochi la facoltà di dare pareri e non tollerano, come tu dici - naturalmente, dico io - se qualche profano vuole intromettersi. Quando invece deliberano sulla virtù politica - che deve basarsi tutta su giustizia e saggezza - ascoltano il parere di chiunque, convinti che tutti siano partecipi di questa virtù, altrimenti non ci sarebbero città. Questa è la spiegazione, Socrate. Ti dimostro che non ti sto ingannando: eccoti un'ulteriore prova di come in realtà gli uomini ritengano che la giustizia e gli altri aspetti della virtù politica spettino a tutti. Si tratta di questo. Riguardo alle altre arti, come tu dici, se

qualcuno afferma di essere un buon atleta o esperto in qualcos'altro e poi dimostri di non esserlo, viene deriso e disprezzato; i familiari, accostandosi a lui, lo rimproverano come se fosse pazzo. Riguardo alla giustizia, invece, e agli altri aspetti della virtù politica, quand'anche si sappia che qualcuno è ingiusto, se costui spontaneamente, a suo danno, lo ammette pubblicamente, ciò che nell'altra situazione ritenevano fosse saggezza - dire la verità - in questo caso la considerano una follia: dicono che è necessario che tutti diano l'impressione di essere giusti, che lo siano o no, e che è pazzo chi non finge di essere giusto. Secondo loro è inevitabile che ognuno in qualche modo sia partecipe della giustizia, oppure non appartiene al genere umano. Dunque gli uomini accettano che chiunque deliberi riguardo alla virtù politica, poiché ritengono che ognuno ne sia partecipe. Ora tenterò di dimostrarvi che essi pensano che questa virtù non derivi né dalla natura né dal caso, ma che sia frutto di insegnamento e di impegno in colui nel quale sia presente. Nessuno disprezza né rimprovera né ammaestra né punisce, affinché cambino, coloro che hanno difetti che, secondo gli uomini, derivano dalla natura o dal caso. Tutti provano compassione verso queste persone: chi è così folle da voler punire persone brutte, piccole, deboli? Infatti, io credo, si sa che le caratteristiche degli uomini derivano dalla natura o dal caso, sia le buone qualità, sia i vizi contrari a queste. Se invece qualcuno non possiede quelle qualità che si sviluppano negli uomini con lo studio, l'esercizio, l'insegnamento, mentre ha i vizi opposti, viene biasimato, punito, rimproverato.

2. RIFLESSIONI SUL DIALOGO TRA GLI ATENIESI E I MELI.

1. Il dialogo

Nel sedicesimo anno del conflitto che oppose per quasi trent'anni, dal 431 a.C. al 404 a. C., le due principali città-stato greche, Atene e Sparta, gli Ateniesi fecero una spedizione contro l'isola di Melo, colonia spartana che era rimasta neutrale. Ma prima di dare parola alle armi, gli Ateniesi proposero agli abitanti di Melo di sottomettersi senza combattere, vista la maggior forza degli Ateniesi e l'impossibilità per Sparta di intervenire per tempo in loro aiuto. Al rifiuto dei Meli, l'isola venne conquistata (416 a. C) dopo un lungo assedio, al termine del quale, scrive Tucidide, "gli ateniesi uccisero tutti i maschi adulti caduti nelle loro mani e resero schiavi i fanciulli e le donne". Il dialogo che precede l'intervento militare degli Ateniesi, è una costruzione di Tucidide: Seguiamo, dunque, alcuni passi del dialogo che comincia con un intervento molto esplicito degli Ateniesi:

*ATENIESI. Da parte nostra non faremo ricorso a frasi altisonanti; non diremo fino alla noia che è giusta la nostra posizione di predominio perché abbiamo sconfitto i persiani e che ora marciamo contro di voi per respingere le offese ricevute: discorsi lunghi e che non fanno che suscitare diffidenze. Però riteniamo che nemmeno voi vi dobbiate illudervi di convincerci col dire che non vi siete schierati al nostro fianco perché eravate coloni di Sparta e che, infine, non ci avete fatto torto alcuno. Bisogna che da una parte e dall'altra si faccia risolutamente ciò che è nella possibilità di ciascuno e che risulta da un'esatta valutazione della realtà. Poiché voi sapete tanto bene quanto noi che, nei ragionamenti umani, **si tiene conto della giustizia quando la necessità incombe con pari forze su ambo le parti; in caso diverso i più forti esercitano il proprio potere e i più deboli si adattano.***

Gli Ateniesi dunque sostengono apertamente che non è il caso di chiedersi chi ha ragione e chi torto tra i due popoli, ma che bisogna essere realisti (fare "un'esatta valutazione della realtà"). Essere realisti vuol dire riconoscere che in genere gli uomini si domandano da che parte sta la giustizia solo quando i due contendenti hanno le stesse possibilità di vincere; quando invece uno dei due è nettamente superiore all'altro (come è il caso della potente Atene nei confronti della piccola Melo) alla fine questa discussione non ha importanza perché comunque sono i più forti a prevalere.

Vediamo la risposta dei Meli:

*MELI. Orbene, a nostro avviso almeno, l'utilità stessa (poiché di utilità si deve parlare, secondo il vostro invito, rinunciando in tal modo alla giustizia) **richiede che non distruggiate quello che è un bene di cui tutti possono godere [...]** Questa politica sarà soprattutto utile per voi, poiché, se foste sconfitti, servirete agli altri d'esempio per la tremenda vendetta a cui andrete incontro.*

I Meli, dunque, accettano di ragionare secondo il modello suggerito dagli Ateniesi, cioè domandandosi non da che parte stia il giusto, ma chi abbia più da guadagnare in caso di una guerra tra i due popoli. Essi riconoscono che gli ateniesi, essendo decisamente più forti, non possono che trarre vantaggio da una guerra che li vedrebbe probabilmente vittoriosi. Tuttavia essi ricordano agli Ateniesi che i vantaggi immediati derivanti dalla conquista di Melo, potrebbero produrre alla lunga degli svantaggi; se infatti Atene dovesse essere sconfitta nella guerra contro gli spartani, rischierebbe di sopportare la dura vendetta delle città ingiustamente attaccate come Melo.

Gli Ateniesi non ritengono convincente l'argomento dei Meli, sicché insistono nel richiedere la resa dei Meli, cioè l'accettazione del dominio ateniese e la perdita della libertà, avendo così almeno salva la vita; in caso di guerra, ricordano gli Ateniesi, i Meli sarebbero certamente sconfitti e perderebbero non solo la libertà, ma anche la vita. Vediamo la risposta dei meli a questo argomento:

MELI. *Anche noi (e potete ben crederlo) consideriamo molto difficile combattere con la potenza vostra [...] Tuttavia abbiamo fiducia che, per quanto riguarda la fortuna che proviene dagli dei, non dovremo avere la peggio, perché, fedeli alla legge divina, insorgiamo in armi contro l'ingiusto sopruso [...]*

Qui i Meli sottolineano il fatto che comunque gli dei saranno dalla loro parte perché essi, e non gli Ateniesi, seguono la legge divina, cioè sono dalla parte della ragione. In sostanza qui i Meli affermano l'esistenza di un criterio (la "legge divina") per stabilire ciò che è giusto e ciò che è ingiusto; in base a tale criterio i Meli, aggrediti senza colpe, sono dalla parte della ragione. La risposta degli ateniesi chiude il dialogo:

ATENIESI. *Se è per la benevolenza degli dei, neppure noi abbiamo paura di essere da essi trascurati; poiché nulla noi pretendiamo, nulla facciamo che non s'accordi con quello che degli dei pensano gli uomini e che gli uomini stessi pretendono per sé. Gli dei, infatti, secondo il concetto che ne abbiamo, e gli uomini, come chiaramente si vede, tendono sempre, per necessità di natura, a dominare ovunque prevalgano per forze. Questa legge non l'abbiamo istituita noi e non siamo nemmeno stati i primi ad applicarla; così come l'abbiamo ricevuta e come la lasceremo ai tempi futuri e per sempre, ce ne serviamo, convinti che anche voi, come altri, se aveste la nostra potenza, fareste altrettanto.*

Vale la legge del più forte?

Ecco dunque l'argomentazione definitiva degli Ateniesi: non esiste nessuna legge divina che stabilisca che sono dalla parte del giusto coloro che vengono aggrediti senza aver commesso alcun torto; al contrario gli stessi dei e la natura prevedono che sia giusto che chi ha una potenza maggiore domini chi è più debole. In altri termini: gli Ateniesi ritengono che la legge del più forte sia l'unica legge valida nel rapporto tra gli Stati.

Appare allora chiara la risposta fornita da Tucidide alla domanda che ci eravamo posti all'inizio: gli imperi per lo più sono giustificati dal diritto del più forte, che consente a chi ha più potenza di dominare gli altri; questa è in fondo la motivazione principale alla base di ogni conquista di un popolo da parte di un altro popolo.

Il fatto che Tucidide denunci questo principio non significa che lo condivida, né tanto meno che lo si debba condividere noi oggi. [in Giorgio De Vecchi - Giorgio Giovannetti, *Nuovi moduli di Storia 1* (manuale per gli istituti professionali), Bruno Mondadori, Milano 2000]

4. PLATONE, CRITONE (324 CA)

Socrate Bene: considera la cosa da questo lato. Se, mentre noi stiamo sul punto... sì, di svignarcela di qui, o come altrimenti tu voglia dire, ci venissero incontro le leggi e la città tutta quanta, e ci si fermassero innanzi e ci domandassero: «Dimmi, Socrate, che cosa hai in mente di fare? Non mediti forse, con codesta azione a cui ti accingi, di distruggere noi, cioè le leggi, e con noi tutta insieme la città, per quanto sta in te? o credi possa vivere tuttavia e non essere sovvertita da cima a fondo quella città in cui le sentenze pronunciate non hanno valore e anzi, da privati cittadini, sono fatte vane e distrutte?», che cosa risponderemo noi, o Critone, a queste e ad altre simili parole? Perché molte se ne potrebbero dire, massimamente se uno è oratore, in difesa di questa legge che noi avremmo violata, la quale esige che le sentenze una volta pronunciate abbiano esecuzione. O forse risponderemo loro che la città commise contro noi e non sentenziò rettamente? Questo risponderemo, o che altro? **Critone** Questo sicuramente, o Socrate.

Socrate E allora, che cosa risponderemmo se le leggi seguitassero così: «O Socrate, che forse anche in questo ci si trovò d'accordo, tu e noi; o non piuttosto che bisogna sottostare alle sentenze, quali elle siano, che la città pronuncia?». E se noi ci meravigliassimo di codesto loro parlare, elle forse riprenderebbero così: «O Socrate, non meravigliarti del nostro parlare, ma rispondi: sei pur uso anche tu a valerti di questo mezzo, di domandare e di rispondere. Di', dunque, che cosa hai da reclamare tu contro di noi e contro la città, che stai tentando di darci la morte? E anzi tutto, non fummo noi che ti demmo la vita, e per mezzo nostro tuo padre prese in moglie tua madre e ti generò? Parla dunque: credi forse non siano buone leggi quelle di noi che regolano i matrimoni, e hai da rimproverare loro qualche cosa?». «Non ho nulla da rimproverare», risponderei io. «E allora, a quelle di noi che regolano l'allevamento e l'educazione dei figli, onde fosti anche tu allevato ed educato, hai rimproveri da fare? che forse non facevano bene, quelle di noi che sono ordinate a questo fine, prescrivendo a tuo padre che ti educasse nella musica e nella ginnastica?». «Bene», direi io. «E sia. Ma ora che sei nato, che sei stato allevato, che sei stato educato, potresti tu dire che non sei figliolo nostro e un nostro servo e tu e tutti quanti i progenitori tuoi? E se questo è così, pensi tu forse che ci sia un diritto da pari a pari fra te e noi, e che, se alcuna cosa noi tentiamo di fare contro di te, abbia il diritto anche tu di fare altrettanto contro di noi? O che forse, mentre di fronte al padre tu riconoscevi di non avere un diritto pari a pari, e così di fronte al padrone se ne avevi uno; il diritto, dico, se alcun male pativi da costoro, di ricambiarli con altrettanto male; e nemmeno se oltraggiato di oltraggiarli, e se percosso percuoterli, né altro di questo genere: ecco che invece, di fronte alla patria e di fronte alle leggi, questo diritto ti sarà lecito; cosicché, se noi tentiamo di mandare a morte te, reputando che ciò sia giusto, tenterai anche tu con ogni tuo potere di mandare a morte noi che siamo le leggi e la patria, e dirai che ciò facendo operi il giusto, tu, il

vero e schietto zelatore della virtù? O sei così sapiente da aver dimenticato che più della madre e più del padre e più degli altri progenitori presi tutti insieme è da onorare la patria, e che ella è più di costoro venerabile e santa, e in più augusto luogo collocata da dèi e da uomini di senno? e che la patria si deve rispettare, e più del padre si deve obbedire e adorare, anche nelle sue collere; e che, o si deve persuaderla o s'ha da fare ciò che ella ordina di fare, e soffrire se ella ci ordina di soffrire, con cuore silenzioso e tranquillo, e lasciarci percuotere se ella ci vuole percuotere, e lasciarci incatenare se ella ci vuole incatenare, e se ci spinge alla guerra per essere feriti o per essere uccisi, anche questo bisogna fare, poiché questo è il giusto; e non bisogna sottrarsi alla milizia, e non bisogna indietreggiare davanti al nemico, e non bisogna abbandonare il proprio posto, ma sempre, e in guerra e nel tribunale e dovunque, bisogna fare ciò che la patria e la città comandano, o almeno persuaderla da che parte è il giusto; ma far violenza non è cosa santa, né contro la madre né contro il padre, e molto meno ancora contro la patria?». Che cosa risponderemo noi, o Critone, a queste parole? che le leggi dicono il vero o no? **Critone** A me sembra che le leggi dicano il vero.

5. UNA QUESTIONE APERTA

ROBERT W. GORDON E I "CRITICAL LEGAL STUDIES"

Le leggi come mistificazione... Un'interpretazione della legge vicina in qualche modo alle tesi di Trasimaco, ma sviluppata con diverse conseguenze, è quella fatta propria dagli appartenenti al movimento americano dei **"Critical Legal Studies"**, un insieme di filosofi e giuristi che condividono alcuni principi di fondo. Essi sostengono che **il sistema tradizionale delle leggi e la sua applicazione nascondono un'intrinseca falsificazione e una diffusa, seppure spesso inconscia, malafede** da parte dei legislatori. La falsificazione consisterebbe nel pretendere di far credere che le norme abbiano una loro interna necessità, e ciò al fine di far subire ai più disagiati - che possono essere ad esempio le donne, le minoranze di colore, poveri e così via - la situazione sociale di sfruttamento o soggezione esistente, come se fosse ineluttabile. La malafede consisterebbe nel nascondere le vere ragioni poste alla base delle decisioni giudiziali - quali la difesa degli interessi della classe dominante, di volta in volta identificata con i maschi, i bianchi, i ricchi - introducendo argomentazioni di carattere apparentemente giuridico riferite alle leggi esistenti e alla loro applicazione. Il discorso legale verrebbe così a mascherare come decisioni inoppugnabili o come opzioni tecniche quelle che sono scelte politiche ben precise.

... e come repressione Con un atto fortemente arbitrario, affermano i "Critical Legal Studies", si trasforma in questo modo la concreta e contingente situazione storica di sperequazione sociale in necessità e si nascondono le **alternative possibili**, che avrebbero un **medesimo grado di razionalità e realizzabilità** rispetto alle scelte operate dal legislatore, pur portando a una profonda modificazione degli equilibri sociali. Scopo dei membri dei "Critical Legal Studies" è quello di smascherare il ragionamento legale inteso come «forma repressiva che limita la nostra comprensione del mondo sociale e delle sue possibilità».

Il ripristino dell'uguaglianza degli uomini Il discorso di Trasimaco viene in qualche misura ripreso, in quanto i "Critical Legal Studies" identificano la legge con il potere del più forte, ma nello stesso tempo apertamente ribaltato: in questo caso, infatti, non si tratta di difendere l'ineguaglianza di principio degli uomini a partire dalla constatazione della legge di natura, ma, all'opposto, di **rivendicare l'uguaglianza naturale degli uomini**, in modo da superare gli ostacoli che una legislazione scritta da chi è più potente pone all'effettivo dispiegarsi di tale diritto. Strumento per realizzare questo progetto viene a essere la figura del giudice, chiamato a deliberare per rendere effettivi i diritti di cittadinanza di tutti coloro che partecipano al corpo sociale

Le leggi sono il riflesso di interessi particolaristici

Questi sono discorsi di potere. La legge non è come è ovvio unicamente lo strumento del potere. Ciascuno invoca l'autorità della legge nelle relazioni quotidiane e il contenuto delle leggi registra molte concessioni a gruppi che combattono per un cambiamento dal basso così come registra i desideri di chi detiene il potere politico ed economico. Ma l'essere capaci di maneggiare i discorsi legali con facilità e autorità o di pagare gli altri perché li maneggino a proprio vantaggio è in gran parte ciò che si intende come possesso del potere in una società. Pertanto i discorsi legali tendono a riflettere gli interessi e le prospettive delle persone dotate di potere che fanno maggior uso di essi.

Sia se effettivamente utilizzati da chi ha potere o da chi ne è sprovvisto, i discorsi legali sono impregnati da categorie ed immagini che nella maggior parte dei casi razionalizzano e giustificano in molti modi sottili l'ordine esistente quale naturale, necessario e giusto. Una protesta contro un errore legale - per esempio l'affermazione che uno è "vittima di una discriminazione" - deve essere inquadrata come una protesta che c'è stato un momentaneo disordine in una qualche situazione di base, per il quale una rapida risoluzione è possibile con le convenzioni usuali delle istituzioni esistenti... Così i discorsi legali, insieme con decine di altri discorsi di tipo non legale, aiutano costantemente a cercare e mantenere le ordinarie ingiustizie della vita sociale quotidiana: le costrizioni, le posizioni dominanti e le subordinazioni delle relazioni giornaliere del mondo del mercato, del lavoro e nella famiglia; la disposizione dell'accesso al privilegio, all'autorità, alla ricchezza e al potere grazie a gerarchie di classe, razza, genere e "merito". (R.W. Gordon, *Law and Ideology*, "Tikkun", 1988, vol. 3, pp. 15-16, trad. Abbagnano Fornero)